MONTANELLI

E LA TV

Uno Scelba dal collo di cigno

Nel 1938, la neonata commissione per le attività antiamericane, guidata dal suo primo presidente, Martin Dies (senatore, vedi caso, del Texas), si recò a Hollywood e « scoprì » che Shirley Temple era « al servizio dei rossi ». In quel preciso momento ebbe inizio, negli Stati Uniti, quel repugnante fenomeno politico che si chiamò, più tardi, « maccartismo ».

L'episodio ci torna in mente ogni volta che qualcuno lancia l'accusa di « sovversivismo » contro la RAI-TV. In quest'ultimo anno, le accuse del genere si sono fatte più frequenti, sulla stampa di destra e su alcuni settimanali, femminili e no. Ultimo è venuto Montanelli, l'altro giorno, sul « Corrierone ». Il suo attacco, naturalmente, è meno ingenuo di quelli di coloro che, volta a volta, hanno scoperto un contenuto « sovversivo » in trasmissioni come « Gran premio » o « Naso finto »: è un attacco condotto « con subdola astuzia e raffinata ipocrisia », tanto per usare il colorito linguaggio montanelliano.

Montanelli, infatti, finge di voler « salvare libertà e laicismo » e giunge anche a criticare le lunghe, pedanti, immancabili sequenze che il telegiornale dedica, sera dopo sera, ai movimenti del Pontefice o di Moro. Ma si tratta solo di un trucco, piuttosto scoperto. Montanelli insinua che la TV ci propini questo estenuante materiale al solo scopo di crearsi un alibi e aver mano libera, così, per « procedere al quotidiano avvelenamento del pubblico » e di miscelare « Vangelo e marxismo », ma, in realtà, è lui che simula indignazione dinanzi a quelle cronache ufficiali al solo scopo di vestire il suo attacco dei panni dell'obiettività e poter così colpire meglio il suo bersaglio. Tuttavia, basta un'occhiata per capire dove egli voglia andare a parare: il suo lungo articolo serve soltanto a portare avanti le tesi di un « laico » come Saragat sul « sovversivismo » della RAI-TV.

Non che queste tesi siano molto documentate, ovviamente. Oltretutto, Montanelli si guarda bene (beato lui!) dal passare le serate dinanzi al video e la sua tonale disinformazione sui programmi televisivi è lampante. Forse uno dei candidati alla presidenza della RAI, Italo De Feo, gli ha passato un foglietto di appunti e gli ha suggerito la linea: e lui, che di questo metodo « ispirato » ha vasta esperienza, è accinto all'impresa.

Ha accusato la TV di aver sottoposto il suo pubblico « a una energica cura di Resistenza », tendente a « rianimare i rancori » invece che suscitare « più un sentimento di pietà verso le vittime che di odio verso i carnefici », e ha lamentato, tanto per fare un esempio, che si sia trascurato di ricordare il sacrificio del carabiniere Salvo D'Acquisto. Il che prova, appunto, come Montanelli non possa essere annoverato tra i telespettatori: la TV, infatti, non solo ha regolarmente e solennemente ricordato il sacrificio di D'Acquisto, ma ha impostato la quasi totalità delle sue rievocazioni dedicate alla Resistenza (compreso il ciclo cinematografico appena concluso) in chiave di esaltazione del dolore, di celebrazione dei martiri e di predicazione del perdono, con una accurata scelta degli episodi in questo senso. A volte, stando dinanzi al video, veniva fatto di ricordare l'amara osservazione di Roberto Battaglia, che rilevava come secondo certi ambienti « i partigiani siano tutti buoni, purché siano morti ». Il fatto è che per Montanelli i partigiani non sono nemmeno tutti buoni e, comunque, egli li vuole oltre che morti, ben sepolti.

Non parliamo, poi, delle osservazioni montanelliane sui « servizi esteri », viziati di castrismo e lumumbismo. Occorre ricordare che si è giunti, perfino in « TV-7 », a imbastire un commento parlato chiaramente in contrasto con le immagini pur di forzare in senso anticastrista un reportage su Cuba, che ci si è decisi, solo dopo tre anni, a trasmettere, con tagli radicali, un viaggio di Pandolfi attraverso la « West Africa »; che il più agghiacciante servizio sulle rappresaglie del governo congolese contro i partigiani lumumbisti veniva dalla Francia? Il fatto è che Montanelli, pur se si veste da « laico » o « libero », non può dimenticare il suo passato: e così, gratta gratta, vien fuori il fascista che qualifica di « manigoldo » Lumumba e simpatizza coi generali brasiliani.

Del resto, non è ancora il vecchio vizio che emerge, quando egli si lamenta che nei reportages sulla casa si parli dei dormitori pubblici di Roma? A dire il vero, la TV è arrivata buon'ultima a occuparsi di questo problema del quale in questi anni hanno scritto tutti i giornali e non certo in termini euforici: ma a Montanelli questo non basta, come non basta che negli stessi reportages sulla casa ogni « disfunzione » sia attribuita al solito « sviluppo economico del paese » (con relative giustificazioni mutuate dagli Stati Uniti e dall'URSS).

A Montanelli dà fastidio che si « denunci il concentramento di 1,6 persone per vano »; cioè, in una parola, dà fastidio, puramente e semplicemente, la realtà. Del resto, lo prova definitivamente il fatto che egli protesta perché Scelba, (la lingua batte dove il dente duole, e l'amico Saragat ha sempre avuto un debole per l'avvocato di Caltagirone), sul video, appare come « un questurino » dalla « collottola corta e tozza »: dunque, coraggio! Cerchi la TV di offrirci uno Scelba dal collo lungo e sottile come una donna di Modigliani!

E' dunque, questa l'« informazione onesta e obiettiva » che Montanelli e i suoi ispiratori auspicano? Evidentemente. E il loro attacco maccartista, tendente a rintuzzare ogni tentativo di sollevare di tanto in tanto la coltre di conformismo che soffoca il video, è talmente assurdo che si potrebbe anche lasciarlo cadere nel ridicolo.

« Si potrebbe », diciamo: se però esso non venisse proprio nel momento in cui si stanno svolgendo, a livello governativo, le trattative quanto mai segrete per il rinnovo delle cariche alla RAI-TV. E, quindi, esso non acquistasse obiettivamente il sapore di un ricatto.

Ci sarà certo, anche negli ambienti governativi, chi si dorrà di questo attacco. Ma a torto, perché, in realtà, simili frutti allignano sul terreno che si è preparato. Quando ci si rifugia nella oscurità dei corridoi per fare le pastette e si procede al solito mercato delle vacche, cercando di scambiare la poltrona di Tizio con il cadreghino di Caio, non ci si può stupire che ci sia chi pensi di ricorrere al ricatto. Anzi, è perfettamente naturale. Anche perché la RAI-TV, in anni di gestione antidemocratica volta a utilizzare il video come strumento di regime, s'è lasciata alle spalle molte zone oscure che favoriscono le operazioni ricattatorie. Montanelli parla di « bustarelle », di sprechi, di favoritismi: tutte cose che noi andiamo denunciando da anni con l'appoggio di cifre e di fatti e non di nebulose insinuazioni quali quelle di cui si serve (e non a caso) Montanelli, nel tipico stile « moralizzatore » tanto caro a Saragat.

Chi si sente colpito dagli attacchi condotti « con subdola astuzia » da Montanelli, quindi, non ha che da farsi l'esame di coscienza e da unirsi a noi nella richiesta che l'intiera questione della RAI-TV venga finalmente discussa in Parlamento, alla luce del sole, per giungere a una reale democratizzazione dell'ente radiofonico e televisivo statale. Solo questa è la strada per fare del video un autentico specchio del nostro paese, che garantisca « l'informazione obiettiva e onesta » attraverso gli unici modi possibili: il controllo pubblico, il dibattito costante che raccolga e rifletta tutte le idee e le tendenze dell'opinione pubblica italiana, che stimoli sempre la critica e la riflessione in tutti i campi. E poi, se se la sente, venga pure Montanelli (magari a nome dei socialdemocratici, come non gli fu permesso durante la campagna elettorale del 28 aprile) a sostenere dinanzi alle telecamere, in contraddittorio, le sue tesi sulla resistenza « conciliatrice » o sul felice panorama edilizio del nostro paese.

Giovanni Cesareo

Intervista con il compagno Calamandrei sul congresso di Colombo

CEYLON: PROSPETTIVE NUOVE

Una giusta linea fa avanzare il P.C.

Vigorosa ripresa dopo l'attacco scissionista dei cinesi al partito e al sindacato
Il Fronte delle sinistre discute con la signora Bandaranaike il suo programma

Dal 16 al 19 aprile ha avuto luogo a Colombo il 7° Congresso del Partito Comunista di Ceylon. Al compagno Calamandrei, che ha portato a quel congresso il saluto del PCI, abbiamo posto alcune domande sui problemi che stanno di fronte ai comunisti di Ceylon e sulla politica che essi sviluppano con successo nelle condizioni del loro paese. Ecco il testo dell'intervista:

Negli ultimi mesi il Partito comunista di Ceylon è stato spesso menzionato da organi di stampa italiani come uno dei partiti in cui il contrasto in atto nel movimento comunista internazionale avrebbe prodotto una spaccatura profonda. Che cosa c'è di vero in certe valutazioni?

Effettivamente nel mese di gennaio due dirigenti del partito di Ceylon — Sanmugathasan e Kumarasiri —, che già avevano formato un gruppo schierato sulle posizioni del Partito comunista cinese, con l'incoraggiamento e l'appoggio aperti di questo hanno cercato di dar vita ad un contro-partito, per « salvare i comunisti cingalesi dal pantano revisionista ». Più che nelle file del partito il tentativo scissionista ha inizialmente inciso nelle file del movimento sindacale di Ceylon, dove Sanmugathasan occupava un posto di primo piano. Ma anche questo vantaggio degli scissionisti nei sindacati è stato di breve durata. Qualche settimana fa, ad un referendum compiuto dal governo nelle fabbriche — per accertare a quale centrale sindacale debbano essere versate le quote trattenute sui salari —, il 70% degli operai ha risposto scegliendo la centrale sostenuta e diretta, in unione con altre forze, dai comunisti.

Il 7° Congresso del partito cingalese ha avuto luogo, insomma, in una situazione di rapida e vigorosa ripresa del partito dall'attacco con cui gli scissionisti avevano voluto colpirlo. E' stato un congresso di rafforzata unità ideologica e politica, di ferma condanna del gruppo scissionista e di ripulsa altrettanto ferma delle posizioni settarie dei cinesi, di slancio combattivo per riconquistare alla giusta linea i militanti e i lavoratori che ancora possano restare influenzati dagli scissionisti, per allargare le file del partito e estendere la sua organizzazione.

Il vivace spirito di unità politica che ha improntato il congresso è stato nutrito da un impegno critico positivo di notevole freschezza, da una volontà di dibattere ed approfondire i problemi, da uno sforzo per arricchire la analisi delle condizioni in cui il partito si muove e la sua linea, che si è fatto sentire in modo ampio ed assai interessante prima di tutto nella relazione politica del Segretario generale, compagno Keunemann.

Sul piano dell'internazionalismo, il congresso è stato caratterizzato dalla presenza di un largo numero di delegazioni di partiti fratelli, dei paesi socialisti a cominciare dal PCUS, dell'Europa capitalistica come il nostro e il partito francese, dell'America Latina come i partiti brasiliano, colombiano e messicano, dell'Australia, dell'Africa come il partito sudanese, dell'Asia come il partito indiano. Il partito cinese, per i suoi espliciti legami, politici e anche materiali, con gli scissionisti, non era stato invitato. Nemmeno il partito indonesiano i compagni di Ceylon avevano ritenuto di poter invitare, visto che anche esso non aveva esitato a « riconoscere » il gruppo di Sanmugathasan senza una qualsiasi consultazione con il partito cingalese. I partiti del Vietnam, della Corea e del Giappone erano stati invitati, ma l'invito non ha avuto risposta. Fra i moltissimi messaggi pervenuti da altri partiti fratelli, il congresso ha salutato con speciale calore quello cubano, firmato da Fidel Castro.

Quali sono gli elementi principali della linea politica che il congresso ha discusso e approvato?

E' stata confermata e sviluppata la linea che i comunisti di Ceylon si erano dati con il loro precedente congresso nel 1960: unità di tutte le forze di sinistra, come nucleo decisivo dell'unità nazionale fra tutte le forze antimperialiste, antifeudali e democratiche, per far avanzare il paese, nel quadro della coesistenza pacifica, lungo una via non-capitalistica verso il socialismo. Le premesse fondamentali di questa linea sono state consolidate con la formazione, nell'agosto dello scorso anno, del Fronte Unito delle Sinistre, organismo in cui si sono coalizzati, sulla base di un programma comune, il Partito Comunista e altri due partiti che anch'essi hanno radici nelle classi lavoratrici e si richiamano al socialismo, il Lanka Sama Samaja e il Mahajana Eksath Peramuna. Dei due, il più consistente è il Lanka Sama Samaja (Partito Socialista di Ceylon) che, fondato nel 1935, fu il ceppo da cui poi, caduto esso intorno al 1939 sotto l'influenza del trotskismo, i comunisti si distaccarono per fondare il loro partito. Oggi il L.S.S. è ancora collegato alla cosiddetta IV Internazionale trotskista, ma vi è considerato e criticato come « revisionista ». I suoi dirigenti, con i quali durante il mio soggiorno a Colombo ho avuto occasioni di incontrarmi, mi sono sembrati menti politiche assai capaci, con una ampia visione internazionale ed un senso ben concreto di che cosa significhi lottare per il socialismo nel loro paese.

La signora Bandaranaike

Il programma comune del Fronte prevede misure di riforma democratica dello Stato, una politica estera di neutralità e di attivo appoggio alle lotte anticolonialiste e al disarmo, nazionalizzazioni a cominciare dalle grandi proprietà straniere (piantagioni, banche, industrie e aziende commerciali), un piano economico imperniato su elettrificazione, industrializzazione e sviluppo dell'agricoltura (attraverso la riforma agraria, l'aiuto ai coltivatori, la espansione delle cooperative), la riforma fiscale, un sistema di sicurezza sociale. Per l'immediato il programma rivendica, fra l'altro, la nazionalizzazione delle banche straniere, la costruzione di 20.000 case l'anno in collaborazione con gli enti locali, partecipazione dei sindacati al controllo dei prezzi, partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende statali e nazionalizzate. E' evidente come questi obiettivi immediati e di più lunga portata, in una società di assai gracile capitalismo indigeno e di relativa forza della classe operaia e delle sue organizzazioni, tendano a introdurre e accentuare nelle strutture del paese quegli elementi che la linea del partito comunista definisce non-capitalistici, di avvio ad una trasformazione in senso socialista.

La situazione politica di Ceylon presenta condizioni favorevoli per la lotta del partito comunista?

La lotta fra reazione e progresso a Ceylon toccò un culmine drammatico nel 1959, con l'assassinio del primo ministro Bandaranaike. Alla testa del Sri Lanka Freedom, il partito della borghesia nazionale, Bandaranaike era andato conducendo una politica in cui emergevano orientamenti antimperialistici e pacifici (era stato ottenuto il ritiro delle truppe e delle basi britanniche, si erano allacciati rapporti diplomatici con i paesi socialisti) ed un indirizzo riformistico (misure di nazionalizzazione, prime riforme nelle campagne). La destra (Partito Nazionale), legata agli interessi stranieri e feudali, sopprimendo Bandaranaike era pronta a instaurare il proprio regime, autoritario e di tipo militare. Ma il sussulto popolare suscitato dal delitto sconvolse e paralizzò il piano reazionario. Le elezioni del luglio 1960 fecero crollare il Partito Nazionale da 50 a 30 seggi in parlamento e balzare il Sri Lanka Freedom da 46 a 75 seggi, mentre a sinistra il L.S.S. passava da 10 a 12 e il Partito Comunista da 3 a 4. La vedova di Bandaranaike, che, vivente il marito, era rimasta al di fuori della politica, sull'onda della emozione e della simpatia popolari fu indotta ad assumere l'eredità di partito e di governo del defunto e divenne primo ministro, rivelando doti di abilità non comuni.

Dal 1960 ad oggi la signora Bandaranaike ha portato avanti in una serie di aspetti la politica iniziata dal marito, con la sollecitazione e l'appoggio delle sinistre alle misure relative: come il monopolio di Stato sulle assicurazioni e sulla distribuzione della benzina, la nazionalizzazione della Banca di Ceylon, la estensione dell'intervento statale nelle importazioni e nel commercio al minuto, la commessa di un impianto metallurgico e di altre aziende di Stato sulla base di crediti dall'URSS e da altri paesi socialisti. E' andata però di pari passo aumentando la resistenza e la pressione della destra, esterna e interna al Sri Lanka Freedom, e degli interessi imperialistici: con la conseguenza di un blocco dei salarii, di concessioni fiscali al capitale straniero e locale, specialmente alle piantagioni, e di avvisaglie di una penetrazione neo-colonialista, in particolare da parte della Germania Occidentale e del Giappone. Ne è risultato un processo di sviluppo equivoco e contraddittorio, che non dà respiro al progresso del paese, tarda ad affrontare i nodi secolari di Ceylon, e rischia di stringerne dei nuovi.

In questa situazione la signora Bandaranaike sembra ora coraggiosamente rivolgersi alla possibilità di una scelta a sinistra, sul piano di una vera e propria coalizione di governo con il Fronte Unito, il quale, disponendo in parlamento di 19 seggi, assicurerebbe un margine di maggioranza tale da neutralizzare le eventuali defezioni della destra del Sri Lanka Freedom. Nei giorni in cui io mi trovavo a Ceylon la trattativa fra il primo ministro e i partiti del Fronte si stava notoriamente aprendo, e significativamente la Bandaranaike aveva accettato il programma del Fronte come base di partenza per la discussione programmatica.

Al di là della situazione di Ceylon, vi sono considerazioni più generali che il congresso dei comunisti cingalesi ti abbia suggerito?

Una prima considerazione che a me è parso di poter ricavare dal congresso è la conferma che le tesi settarie dei comunisti cinesi e gli attacchi scissionisti che essi fomentano contro altri partiti possono essere efficacemente respinti e battuti sul terreno di uno sviluppo positivo della giusta linea in ogni data situazione e di una azione politica che consegua dei risultati.

Un'altra considerazione riguarda il modo come, in Italia e in Europa, noi oggi valutiamo i processi in corso nel cosiddetto Terzo Mondo. Quello che ho potuto vedere e comprendere della situazione di Ceylon mi ha reso più consapevole delle profonde diversità che, pur nelle comuni caratteristiche generali, esistono da paese a paese di quel settore nella lotta per la pace, la democrazia e il socialismo e nelle vicende di essa: quanto variamente, dall'uno all'altro di quei paesi, si muova la borghesia nazionale e la classe operaia possa articolare e estendere le proprie alleanze, far avanzare la sua influenza. Mi è parso anche — alla luce dei possibili sviluppi positivi che sembrano aperti a Ceylon — che, se ieri siamo forse caduti in una visione troppo indiscriminatamente ottimistica circa le prospettive di rapida avanzata del Terzo Mondo, oggi dobbiamo guardarci dal generalizzare i fenomeni, che in alcuni di quei paesi, indubbiamente esistono, di incertezza e di ristagno nella spinta antimperialistica.

10 anni dopo Dien Bien-Phu

Ecco perchè gli USA perderanno la guerra nel Vietnam del sud

Dieci anni fa, il 7 maggio 1954, i francesi alzavano a Dien Bien Phu la bandiera bianca. Poche settimane dopo, essi dovevano firmare a Ginevra quegli accordi che riportavano la pace nei tre stati dell'Indocina: Vietnam, Laos e Cambogia. Il Vietnam veniva diviso provvisoriamente in due parti, che avrebbero dovuto essere riunificate entro diciotto mesi. Sarebbe stata la pace, dopo anni di guerra feroce, se al colonialismo francese non fosse subentrato, nella parte meridionale del paese, un colonialismo di nuovo tipo, quello degli Stati Uniti. E' così che oggi, a dieci anni da Dien Bien Phu, il Vietnam del Sud è ancora teatro di una guerra di repressione feroce, che da Washington si insiste perchè venga continuata, potenziata, intensificata, per quanto essa non sia più vicina alla vittoria sul popolo sud-vietnamita di quanto non lo fosse quando la repressione venne ripresa da Ngo Din Diem. Anzi, lo spettro di una nuova Dien Bien Phu (che potrebbe essere militare, ma potrebbe anche essere politica, attraverso il crollo delle strutture del regime fantoccio sostenuto dalle iniezioni di dollari e di armi degli Stati Uniti) si profila di nuovo pauroso: oggi le forze popolari sono organizzate solidamente sotto la bandiera del Fronte di liberazione nazionale, e dopo l'esperienza di anni di lotta, condotta spesso con armi primitive, hanno raggiunto una fase di sviluppo in cui esse riescono a battere le forze di repressione sullo stesso terreno della battaglia frontale. Le ultime settimane sono state indicative, per ammissione stessa degli americani, di questa nuova situazione. E l'ultima audacissima impresa, quella dell'affondamento nello stesso vigilatissimo porto di Saigon della portaerei americana « Card », carica di elicotteri messi fuori uso dai partigiani, ne è la riprova.

Le prospettive? Il gen. Vo Nguyen Giap, che ideò e guidò l'azione di Dien Bien Phu che spazzò via dall'Indocina il colonialismo francese, ne ha parlato ieri l'altro ad Hanoi, nel corso di una riunione indetta per celebrare il decimo anniversario della grande vittoria: « Gli imperialisti statunitensi — ha detto Giap — cercano ora di intensificare l'intervento armato nel tentativo di salvare la situazione... Ma nè truppe potenti, nè generali pieni di talento, nè armi moderne, nè tattiche moderne potranno sconfiggere la formidabile volontà del nostro popolo e salvare il nemico da un ignominioso fallimento ».

Ecco, a dieci anni da Dien Bien Phu, due immagini della nuova repressione, fornite dalla agenzia americana United Press International.

In alto: un partigiano — ma potrebbe anche essere un contadino nascostosi nella boscaglia per sfuggire al rastrellamento — viene trascinato fuori da un cespuglio con una brutalità di cui l'immagine fotografica dà eloquente testimonianza. Ma l'altra immagine è più eloquente di qualsiasi descrizione. « Donne contadine vietnamite — dice la didascalia originale — mostrano dolore e angoscia mentre assistono all'interrogatorio dei partigiani vietcong che erano stati catturati nel loro villaggio ». Quale atroce spettacolo giustifica questa angoscia e questo dolore? E chi pagherà per questo dolore di semplici donne che non hanno mai conosciuto la pace? Questo accade a dieci anni da Dien Bien Phu, nel Vietnam del Sud « protetto » e, come disse il presidente Johnson, « aiutato » dagli Stati Uniti. E questo dimostra anche perchè gli Stati Uniti non potranno mai vincere questa guerra. Quale popolo potrebbe mai piegare la testa davanti a queste repressioni naziste?

Un lutto della cultura

È morto il prof. Niccoli

Ieri nella Capitale è morto il professor Mario Niccoli. Soffriva da molto tempo di un male incurabile, contro il quale aveva invano lottato con tutte le sue energie.

I funerali avranno luogo oggi venerdì 8 maggio a Roma alle ore 10 nella chiesa di Santa Bonosa (viale Regina Margherita, nei pressi di Piazza Quadrata).

Mario Niccoli era nato 60 anni fa il 2 febbraio del 1904 a La Spezia, ma si era poi formato a Roma. Nel primo dopoguerra fu allievo di Ernesto Bonaiuti, allora professore di storia delle religioni all'università di Roma. Fu quello il periodo decisivo della formazione intellettuale e morale di Mario Niccoli, che fu uno degli animatori del « gruppo bonaiutiano » di quegli anni, del quale facevano parte Alberto Pincherle, Arturo Carlo Jemolo, Raffaello Morghen, Ambrogio Donini. Fedele all'insegnamento morale del maestro, che fu uno dei professori universitari italiani i quali rifiutarono il giuramento di fedeltà al fascismo, Mario Niccoli non volle mai sottomettersi al regime fascista. Non avendo la tessera fascista, affrontò difficoltà e povertà, fino a che, per le sue straordinarie capacità di organizzatore della cultura, non riuscì ad entrare nell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, dove era destinato ad affermarsi.

Dopo la Liberazione, Mario Niccoli fu prima redattore capo, quindi direttore del Dizionario enciclopedico. Diede anche opera preziosa per l'appendice all'Enciclopedia italiana. Ricordiamo nella seconda appendice la magnifica voce Resistenza redatta dal Niccoli, che ancora oggi meriterebbe di essere ripubblicata come un saggio. Nei venti anni dalla Liberazione ad oggi, egli continuò a dimostrare nei fatti il suo spirito libero e indipendente, ansioso di giustizia, non esitando mai a prendere pubblica posizione sui più importanti problemi politici.

La redazione dell'Unità rivolge il suo reverente pensiero alla memoria di Mario Niccoli ed è vicina in queste ore tristi alla vedova signora Sila Valcelli, ai figli Andrea e Paolo, nel ricordo del terzo figlio, Marco, morto giovinetto dieci anni fa.